

Fraternità, sviluppo economico e società civile

Ferruccio Marzano

Ringrazio di cuore per l'invito rivoltomi che, per un docente di discipline economiche e credente come me, rappresenta un'occasione certamente affascinante di "fare il punto" su alcuni aspetti cruciali, evidenziati anche nella fondamentale Enciclica sociale di Benedetto XVI, la *Caritas in veritate*, quanto ai rapporti fra economia ed etica.

In proposito, mons. Miglio ci ha appena fornito un'approfondita riflessione in cinque punti. Io seguirò una scansione simile e, allora, mi allontanerò dallo schema dell'intervento che ho inviato a suo tempo e che è stato distribuito in cartella; ma, ovviamente, possiamo nel dibattito seguente "toccare" un qualsiasi aspetto, non solo tra quelli che passo ora a trattare, ma anche quanto a quelli evidenziati nel suddetto schema.

Dunque, il 1° punto da trattare riguarda proprio l'aspetto di come si colloca un docente come me, ma anche di come si collocherebbe un operatore pratico in campo economico (un imprenditore, un banchiere, etc.) avente posizioni simili alle mie, di fronte alle tante sollecitazioni che ci vengono dalla Dottrina Sociale della Chiesa; e ciò, soprattutto, alla luce delle molte novità della nuova Enciclica, anche a fronte delle notevoli difficoltà che si sono succedute negli ultimi tempi nel campo dell'economia, ed in particolare quanto a quelle legate alla crisi finanziaria ed economica mondiale tuttora in corso, di cui non si può certo non tener conto.

In effetti, come si può presentare, in generale, il modo di ragionare di un economista

come me? La risposta è che, sui rapporti tra l'economia e l'etica, da me approfonditi in tanti anni di riflessione, si tratta di ragionare in termini "corretti", e ciò vuol dire in base ad un ragionamento che sia, per così dire, "rispettoso" vuoi delle proposizioni della Dottrina Sociale della Chiesa, vuoi delle posizioni scientifiche rivenienti dalla teoria economica, *ma* – si noti – di quelle posizioni che siano "idonee" ad essere raccordate all'etica, o meglio ad un'etica oggettiva e universale quale quella cristiana così come portata avanti, in particolare, nel cattolicesimo.

Segue che il 2° punto da considerare è che, dovendosi trovare un "collegamento" tra economia ed etica *tale che* entrambe le esigenze siano "rispettate", cioè sia quella di un'etica universale ed oggettiva, sia quella di una teoria economica "adeguata", occorre prendere atto del fatto che, per dirla "in soldoni" «non tutte le teorie economiche sono uguali».

Si consideri preliminarmente che l'economia – più precisamente chiamata "economia politica" – è una scienza sociale-umana e, come tale, si distingue sia dall'etica sia dall'ingegneria. Il modo più immediato di spiegare ciò è di precisare che l'economia si occupa dei beni, appunto, economici, che sono quelli utili, scarsi e fungibili: utili, in quanto soddisfano bisogni umani, scarsi in quanto limitati (ed è ciò che distingue l'economia dall'etica), fungibili, in quanto - in particolare - includono il lavoro umano (ed è ciò che distingue l'economia dall'ingegneria).

Ora, però, da tutto quanto sopra si deduce che «non si può fare di ogni erba un fascio»; cosicché si comprende che non c'è né vi può essere

una sola teoria economica, come invece – parlando di “economia” in generale, senza specificare, senza precisare – si fa, anzi come si faceva finché non è “scoppiata” la grave crisi attuale, da parte del cosiddetto “pensiero unico” (o *main stream*), che ha dominato il pensiero economico, specialmente negli USA negli ultimi quarant’anni e che in Italia ha trovato il suo “punto di forza” negli studiosi dell’Università Bocconi. In alternativa, come personalmente (ma, certo, non sono stato il solo) ho inteso fare nei miei studi, si è sostenuto e va sostenuto che le teorie economiche sono tante e diverse; e ciò, sia perché diversa è la “visione del mondo”, in particolare quanto ai presupposti etici, ma non solo, dei diversi studiosi, sia perché differenti sono i metodi seguiti e gli strumenti dell’analisi utilizzati.

Senza potere svolgere qui un’argomentazione compiuta, oltre alla nota distinzione tra aspetti micro e macro di una teoria economica, ed anche limitandosi al pensiero economico moderno (da A. Smith, 1776, in poi), si possono accorpate tutte le teorie economiche “in auge” in *due* grandi gruppi: da un lato, quelle di orientamento classico-keynesiano, dall’altro quelle di orientamento neoclassico-monetarista. In proposito, si noti che le prime sono quelle che definisco “aperte”, e ciò in quanto *necessitano* dell’apporto dell’etica, mentre le seconde sono quelle che definisco “chiuse”, e ciò in quanto sono sostanzialmente auto-referenziali, cosicché, anche se in esse si parla di un certo ruolo dell’etica, in realtà non ne *necessitano* e, quindi, il suo apporto è un *optional*, che - per così dire - può essere “revocato” in qualsiasi momento.

Il 3° punto, similmente rilevante, riguarda le capacità previsionali di una certa posizione di teoria economica, dovendosi distinguere fra quelle che possono essere effettivamente “affidabili”, cioè basate su un’analisi “genuina” delle prospettive future di una certa economia, e quelle che – com’è accaduto negli ultimi tempi, soprattutto negli USA – si sono via via diffuse, in un crescendo continuo, dalla finanza all’economia reale, facendosi prendere dalle mode volatili, guidare da algoritmi matematici o statistici “semplici” ma “ingannevoli”, spingere dalla voglia sfrenata di guadagni alti, mal fondati, malsani. E’ chiaro che, *solo se* si procede in base ad impostazioni come le prime, e non come le seconde,

profitti e guadagni hanno senso e significato; altrimenti, non li hanno e, allora, occorre dissociarsene apertamente, a volte anche correndo il rischio di “remare contro corrente”, di “sentirsi isolati”, di “essere trascurati”.

In proposito, mi sia consentito dire che, nella raccolta di saggi inclusi in un libro pubblicato alcuni anni fa (nel 1998) con l’AVE, avevo affrontato la questione in termini simili; concludendo che quella situazione non poteva “durare” e che, prima o poi, le difficoltà sarebbero “esplose”. Purtroppo, su questa “linea argomentativa” ci si ritrovava allora in pochi. Solo quando la crisi è esplosa, si è incominciato a “dissociarsi”, mentre - invece - già in base a quanto accaduto tra gli anni ’20-’30 non si poteva non presagire che “le cose sarebbero finite male”.

Come 4° punto toccherò un aspetto delicato. Nella Dottrina Sociale della Chiesa si è sempre sostenuto che la Chiesa non aderisce ad alcuna teoria economica, in quanto, per così dire, si lascia ai laici completa autonomia in proposito. Anzi, come noto, Giovanni Paolo II, mentre ha stabilito che la Dottrina Sociale della Chiesa è parte della teologia morale, riconfermava tutto ciò (Enciclica *Sollicitudo rei socialis*). Personalmente, ritengo che si dovrebbe ora, in proposito, compiere un significativo “passo avanti”. Questo consisterebbe non certo nel pervenire ad “adottare” una specifica posizione di teoria economica, bensì *un tipo* di posizione teorica, distinguendosi nettamente tra posizioni chiuse, complete in sé e per sé, autoreferenziali, da tralasciare, e posizioni aperte o incomplete e, dunque, da completare, facendo proprio riferimento all’etica, in particolare a quella “riveniente” dalla Dottrina Sociale della Chiesa, da assecondare.

Il 5° punto è anch’esso da precisare, mentre se ne parla poco. Anche in economia va fatta la distinzione fra modello “positivo” (si noti, positivo, non positivista) e modello “normativo”. Nella prima, l’Economia Politica, concernente il “ciò che è”, riguarda il riferimento ai mercati, ai loro funzionamenti, ma anche ai rispettivi “fallimenti”. Nella seconda, la Politica Economica, concernente il “ciò che deve essere”, riguarda il riferimento al ruolo dell’intervento pubblico nei mercati, al suo

modo di essere, ma anche ai cosiddetti “fallimenti malfunzionamento della burocrazia, l’eccesso di spese e/o entrate pubbliche, nonché fenomeni più deteriori quali le raccomandazioni o la corruzione vera e propria.

E’ chiaro che, come vi sono più teorie economiche, così vi sono più posizioni riguardanti la politica economica, in particolare distinguendosi ancora tra posizioni “chiuse” ed “aperte”; cosicché, anche in proposito, si può ragionare in termini di *due* gruppi di posizioni di politica economica, così come si fa quanto ai *due* gruppi di posizioni di teoria economica, di cui si è detto. E’ così che l’etica viene a svolgere il suo ruolo in ambito delle scelte di politica economica, come quanto a quelle di economia positiva. Segue che alla Dottrina Sociale della Chiesa va fatto riferimento specifico in entrambi i casi.

Ad esempio, oggi, a seguito della crisi, si sente il preciso bisogno di impostare, in politica economica, un discorso preciso in tema di sviluppo economico, e ciò nella misura in cui si individuino fattori, settori, mercati in relazione i quali – in base ad una certa posizione “aperta” di teoria e di politica economica, nella quale personalmente mi riconosco – si intervenga tramite una serie di strumenti pubblici quali incentivi e disincentivi (quest’ultimi, in particolare, in relazione ai grossi problemi dell’inquinamento ambientale). Allora, il tasso di crescita non sarebbe più, come erroneamente si crede, esogeno, bensì endogeno. In particolare, tale “programma” di politica economica verrebbe a

dello Stato”, solitamente relativi ad aspetti quali il privilegiare un certo andamento sia della distribuzione del reddito, sia della disaggregazione di consumi ed investimenti, nonché dei risparmi e dei finanziamenti (cioè del credito, di cui tanto si parla oggi) che, per così dire, “risponderebbero” vuoi alle esigenze dell’economia, vuoi a quelle dell’etica o, meglio, di un certo tipo di economia e di un certo tipo di etica.

Come si comprende, con questo riferimento si è inteso fare un discorso che, in linea con l’intera Dottrina Sociale della Chiesa, è vieppiù “legato” alle indicazioni preziose rivenienti proprio da una specifica lettura, della *Caritas in veritate*, che mi caratterizza. Tale lettura è nella direzione di riguardarla come un’Enciclica sociale intesa a rendere la Chiesa capace di parlare a vasto raggio agli uomini del nostro tempo, ed in particolare a coloro che si riconoscono nell’etica cristiana. Ciò, in quanto ad essa si può fare riferimento a più livelli, giacché - per così dire - si fa “garante” *al contempo* dei principi di responsabilità, sussidiarietà, solidarietà, reciprocità.

E’ così che, a mio avviso, “Fraternità, sviluppo economico, società civile” si legano strettamente fra loro e concorrono al perseguimento di una vita dignitosa per tutti.

NOTA:

Il testo che presentiamo costituisce la relazione di F. Marzano al Seminario di Studio “Carità Globale. Per uno sviluppo umano integrale”, organizzato dal Centro Studi della Azione Cattolica Italiana a Roma il 16 ottobre 2009.